

sostanzialmente, si differiscono nel tempo provvedimenti che comportano esborsi anche notevoli per le casse dello Stato e che, comunque, sono ineludibili e ineluttabili, a meno che, come spesso avviene nella legislazione della nostra nazione, che ha perso completamente la certezza del diritto, nel corso del tempo non si arrivi magari all'emanazione di qualche incomprendibile norma di interpretazione autentica che privi legittimamente dei suoi diritti, magari in corso di causa, chi ha avuto ragione nel contenzioso.

Il provvedimento in discussione si caratterizza per una serie di norme che tendono ad istituire commissioni e comitati — e qualcuno in Italia dice che quando non si vuole decidere e provvedere a niente basta istituire una commissione o un comitato —, che tendono a burocratizzare ancora di più, se possibile, la gestione dei pochi fondi per gli investimenti e, quindi, sostanzialmente — mi avvio rapidamente alla conclusione —, a vanificare anche quel poco di buono che in materia di decentramento nella gestione dei fondi da parte degli enti locali si era fin qui realizzato. Si tratta, quindi, di un provvedimento antifederalista e, pertanto, nemmeno in linea con i proclami che in tale materia il Governo va facendo.

I minuti a mia disposizione sono ormai finiti, né si poteva pretendere — anche in questo caso mi aiuto con la statistica — di esaminare 68 articoli alla media di 9 secondi l'uno, per un totale di nemmeno 10 minuti, se non ho sbagliato a fare i conti.

Per tutte queste considerazioni, devo dire, in conclusione, che si è scritto un provvedimento sul nulla e non si è voluto tener conto degli emendamenti presentati da alleanza nazionale, che erano pochi in rapporto all'articolato, ma qualificanti. Si è voluta perseguire, cioè, la politica delle norme-tampone e delle norme-manifesto, che si gettano in pasto alle agenzie di stampa e alle parti sociali, ma non hanno nessuna pratica incidenza.

Per tali motivi, il nostro giudizio sul provvedimento è fortemente negativo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ortolano. Ne ha facoltà.

**DARIO ORTOLANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento alla nostra attenzione è di grande rilievo per i temi che sono in esso affrontati, anche se ci troviamo di fronte a soluzioni indicate non sempre ottimali, a giudizio del gruppo comunista.

Il nostro voto favorevole, quindi, non può prescindere dalla sottolineatura di quello che noi riteniamo il limite principale del provvedimento, cioè il carattere illusorio dell'obiettivo del costo zero che viene indicato e che noi giudichiamo difficilmente perseguibile nella pratica, soprattutto in vista dell'emanazione dei decreti legislativi. Ugualmente illusoria ci pare poi la proposta di estensione ai settori esclusi degli ammortizzatori sociali, non perché l'obiettivo non sia in sé condivisibile, ma perché rischia di restare sulla carta, poiché se ne indica la copertura dei costi con risorse contrattuali e ciò comporterebbe, ad esempio, per il settore del commercio, permanendo l'inflazione all'1,5 per cento, incrementi contrattuali dello zero per cento.

Ma vi sono altri punti del provvedimento rispetto ai quali siamo perplessi. Per esempio, l'innalzamento della decontribuzione dal 2 al 3 per cento per i contratti di secondo livello; pensiamo che ciò possa penalizzare sia i lavoratori sia l'INPS, oltre a svalORIZZARE il contratto nazionale. Relativamente al cosiddetto reddito vitale (o reddito minimo di inserimento), anche se a ciò non vi è esplicito riferimento nel provvedimento, riteniamo che di esso potrebbero scaturire ambigue interpretazioni, tali da favorire lavoro nero ed assistenzialismo minimale.

Nel merito dei lavori socialmente utili siamo d'accordo sul loro superamento e sulla loro trasformazione in lavori stabili attraverso varie soluzioni; così come giudichiamo positivamente che sia stato posto il problema della loro copertura previdenziale, anche se ci pare negativo il fatto che questa gravi unicamente sul lavoratore.

Quanto al *part time* ed al rapporto giovani-anziani il nostro giudizio non è pregiudizialmente negativo, ma possibilista, tanto più che nel provvedimento vi sono riferimenti a trattamenti previdenziali che soddisfano gli interessi degli anziani.

Particolare attenzione va posta, a nostro avviso, nel non utilizzare i mille miliardi del fondo per la riduzione dell'orario di lavoro per la copertura finanziaria del provvedimento.

Infine, relativamente alla liberalizzazione del gas riteniamo che occorra definire l'interesse pubblico dal quale discendono gli obblighi ed i vincoli relativi alla sicurezza degli approvvigionamenti e delle forniture, alla tariffa per i clienti vincolati e alla tutela dell'ambiente. Allo stesso tempo ci pare eccessivo nella sostanza e troppo discrezionale nella forma il vincolo di separazione societaria, anche perché la direttiva comunitaria non pone alcuna prescrizione al riguardo.

Alla luce di queste considerazioni il gruppo comunista esprime apprezzamento ed un giudizio favorevole sul provvedimento al nostro esame.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Taborelli. Ne ha facoltà.

**MARIO ALBERTO TABORELLI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, consentitemi di riprendere qui in aula alcune considerazioni che ho già esposto in Commissione per motivare la valutazione profondamente negativa che esprimiamo sul collegato ordinamentale alla finanziaria.

Quello che oggi siamo chiamati ad esaminare è un provvedimento che ha assunto dimensioni e contenuti talmente vasti da costringere a riaprire il dibattito sulla finanziaria stessa. Esso costituisce la doverosa presa d'atto della necessità di affrontare le autentiche emergenze economiche del nostro paese, già presenti nel titolo del provvedimento: investimenti e occupazione, che ovviamente sono strettamente legati.

Potremmo salutare con favore questa presa di coscienza da parte della sinistra

e del Governo dell'esigenza di un risanamento non solo contabile, ma dell'economia reale. L'ingresso nell'euro, salutato come punto di arrivo di una politica di risanamento, nella migliore delle ipotesi rappresenta invece un punto di partenza. Ora non si tratta più di cercare un equilibrio contabile dei bilanci, ma di affrontare i grandi nodi di struttura del sistema. Penso, in particolare, al dramma della disoccupazione; oggettivamente, non si tratta di un problema solo italiano ma che coinvolge molti paesi europei nei quali non si è rinunciato a seguire politiche tradizionali in materia di sostegno all'occupazione. In Francia e in Germania, per esempio, l'aumento della disoccupazione negli ultimi anni è stato simile a quello italiano; nel caso tedesco, peraltro, va considerato l'effetto frenante della riunificazione e quindi dell'acquisizione di aree produttivamente obsolete. In altri paesi dell'Unione europea (dal Regno Unito all'Olanda, all'Irlanda) la dinamica occupazionale negli ultimi dieci anni è stata opposta. Questi paesi hanno un dato in comune, perseguito attraverso strade diverse: una ridefinizione del ruolo del sindacato ed una riduzione del peso condizionante degli occupati garantiti sul complesso delle politiche economiche.

A questo risultato in Gran Bretagna si è giunti attraverso durissimi scontri sindacali negli anni ottanta; in Olanda e in Irlanda, vi si è giunti per via pattizia con lo stesso sindacato, quindi senza conflitti violenti; in tutti questi paesi vi è stato un obiettivo cambiamento di prospettiva, quella stessa svolta che in Italia invochiamo da anni e della quale non si vede traccia. Non se ne vede traccia neppure in questo complesso di norme che sono, viste globalmente, una risposta insufficiente — quasi un'assenza di risposta — ad un problema drammaticamente reale.

Il Presidente del Consiglio ha più volte invitato gli industriali a compiere un atto di fiducia, ampliando gli investimenti; quel che sfugge al Presidente D'Alema — o che è estraneo alla logica politica del suo Governo — è che l'eventuale crescita degli investimenti non dipende dalla buona

volontà degli imprenditori o dalla loro disponibilità a collaborare con il suo Governo, ma dall'effettiva redditività: fino a quando la redditività delle imprese non sarà garantita attraverso una diversa politica fiscale, attraverso un conseguente calo del costo del lavoro, attraverso un'effettiva attenuazione della rigidità del mercato del lavoro, gli investimenti scarseggeranno e le prospettive di occupazione rimarranno vicine allo zero. Anche il forte calo del costo del denaro e l'allineamento dei tassi ai livelli europei non sono serviti — come era prevedibile — a rilanciare investimenti ed occupazione.

Il complesso di provvedimenti al nostro esame risulta del tutto inadeguato agli scopi che si prefigge, proprio perché non affronta nessuno di tali nodi. Vi è di peggio: esso ripropone, in alcune sue parti, la logica tardo-keynesiana dei lavori socialmente utili, che sono una forma di assistenzialismo mascherato, un tributo che il Governo deve pagare alle sue componenti più legate ad una vecchia cultura statalista.

Se fosse necessario un riscontro di quanto D'Alema sia lontano nella sostanza da Tony Blair — e cioè dalla sinistra moderna —, basterebbe vedere proprio il complesso di interventi in materia di lavoro: essi sono lontanissimi anche dalla strada iniziata qualche settimana fa a Milano dal congresso dei socialisti europei, che hanno indicato esplicitamente il modello americano, basato sulla riduzione dei carichi fiscali e sulla liberalizzazione del mercato del lavoro.

Il provvedimento al nostro esame, invece, è frutto della immutabile logica conservatrice del patto sociale; è già capitato in più occasioni — da parte mia e di altri colleghi di forza Italia — di denunciare, anche in questa sede, i nefasti effetti della logica della concertazione, se intesa nei modi e nelle forme in cui viene applicata in Italia. Lo stesso ritardo con il quale il provvedimento al nostro esame — che dovrebbe essere collegato alla legge finanziaria — viene all'esame del Parlamento, nasce dalla necessità di attendere gli accordi tra le parti sociali, per riceverli

passivamente. Che questa prassi sia umiliante per il Parlamento e, quindi, per la sovranità popolare, lo abbiamo detto molte volte e non ci stancheremo di ripeterlo. Così pure non ci stancheremo di ripetere che l'abuso delle deleghe al Governo costituisce un ulteriore *vulnus* alla definizione costituzionale dei ruoli ed alla distribuzione delle funzioni tra i poteri e gli ordinamenti dello Stato. Ebbene, anche in tale provvedimento si fa largo ed ingiustificato ricorso proprio allo strumento della delega.

Ma vi è di più. Questo tipo di concertazione, che coinvolge rappresentanze sindacali ed imprenditoriali — tra l'altro solo parzialmente rappresentative delle diverse categorie —, sposa proprio quella logica di tutela dei garantiti, che è il contrario della necessaria svolta di politica economica.

In sostanza, questo è un provvedimento di spesa che costerà svariate migliaia di miliardi — è stato stimato che in tre anni si superino i 3.500 miliardi — per gran parte a carico della fiscalità generale e, quindi, anche dei senza lavoro e delle fasce più deboli della popolazione.

L'illusione che spendere più soldi significhi creare più lavoro non è soltanto una logica vecchia smentita dai fatti, ma produce sul medio periodo risultati opposti: significa porre a carico della collettività ulteriori oneri; significa sottrarre ulteriore denaro al mercato e, quindi, contrarre — e non allargare — le prospettive di sano ed effettivo sviluppo anche in termini occupazionali.

In queste condizioni e per queste ragioni il nostro giudizio non può che essere profondamente negativo. L'impostazione generale del provvedimento, per le ragioni illustrate, è sostanzialmente incompatibile con quelle che consideriamo le condizioni essenziali per un effettivo rilancio, necessario ed urgente, di investimenti ed occupazione nel nostro paese. Ciò risulterà con ancor maggiore evidenza dall'esame dell'articolato, ma posso già anticipare che su alcune grandi questioni riguardanti lavoro e previdenza vi è un'as-

solata mancanza di coraggio, la quale si traduce in scelte che in sostanza non modificano nulla.

Consideriamo, per esempio, il capo III, in cui si parla di indennità di fine rapporto. Esso obiettivamente avrebbe potuto costituire un aspetto innovativo importante della legge, se avesse offerto ai lavoratori l'effettiva possibilità di una liberalizzazione e quindi dell'accesso a forme previdenziali diverse. Purtroppo, in realtà non è così: in questo provvedimento vi è la presa d'atto dell'insufficienza del sistema previdenziale attualmente in vigore, tant'è vero che si prevede la necessità di ricorrere a forme di previdenza integrative. Se il lavoratore fosse posto, a questo scopo, in condizione di disporre liberamente del proprio trattamento di fine rapporto, nulla vi sarebbe da obiettare: il problema sta nel fatto che i lavoratori hanno la possibilità di partecipare soltanto a fondi chiusi, i cui *advisor* sono nominati, come prevede la legge finanziaria, su indicazione del Mediocredito centrale e quindi del Ministero del tesoro. È pertanto il tesoro, in sostanza, a decidere che tipo di investimenti potranno fare i fondi pensione. Già questo apre prospettive poco rassicuranti per chi volesse ricorrere a tale strumento, ma vi è un ulteriore e più grave problema: il livello di rendita di questi fondi non sarà mai competitivo, perché il lavoratore non ha la possibilità di uscire e di aderire ad altri fondi, cosicché sarà nella necessità di accettare il rendimento che chi amministra il fondo vorrà concedere, a suo esclusivo giudizio. Tutto ciò nasce anche dalla necessità comprensibile di far quadrare il cerchio, cioè di utilizzare il TFR senza però togliere i fondi alle imprese che attualmente li utilizzano come forme di autofinanziamento, ma di fatto comporta la creazione di uno strumento che ha in sé tutte le caratteristiche e le prospettive di un cattivo funzionamento.

Lo stesso ragionamento si può fare, in linea generale, per quanto riguarda il capo II. Ho detto, e voglio sottolinearlo, « in linea generale » perché soprattutto in questo campo il ricorso alla delega è

vastissimo e ingiustificato. Nel capo II, quello in cui si recepiscono i principali aspetti del cosiddetto patto sociale e si affronta la materia del rilancio dell'occupazione, in realtà si persevera nella vecchia logica di ingessare il lavoro e di tenere alta la pressione fiscale. Queste norme dovrebbero in teoria, nelle intenzioni — o almeno nelle affermazioni — del Governo, ridisegnare il *welfare* italiano e ciò dovrebbe avvenire senza aumenti e senza modifiche di spesa. Tutto questo ci lascia perplessi, o piuttosto profondamente scettici. Come è noto, infatti, la spesa del *welfare* è grosso modo allineata con la media europea: ad essere profondamente squilibrata è invece, all'interno di questa spesa globale, l'incidenza della spesa pensionistica, notevolmente più elevata della media. Ebbene, la riconfigurazione del *welfare* a costi invariati ci lascia profondamente scettici. Migliorare le prestazioni significa aumentare i costi e quindi, se il totale rimane invariato, ridurre la spesa pensionistica: esattamente ciò che il Governo si ostina a negare di voler fare.

In queste condizioni, l'invarianza della spesa è semplicemente l'annuncio di un'intenzione che ha scarse probabilità di trovare applicazione concreta: lo conferma l'indisponibilità della maggioranza e del Governo ad introdurre nella delega, come era stato proposto, il divieto della previsione di ulteriori carichi fiscali per finanziare le norme in questione. Questa, d'altronde, non è l'unica proposta migliorativa che abbiamo avanzato, nel tentativo di dare un significato più concreto e credibile a tali norme. Sarebbero necessari strumenti di flessibilizzazione del mercato del lavoro e dell'età pensionabile e sarebbe necessario ripensare all'applicazione di certi aspetti dello statuto dei lavoratori alle piccole e medie imprese, elevando alcune soglie di applicabilità. Queste esigenze non sono soltanto frutto di un'analisi condotta da parte dell'opposizione, che potrebbe anche essere considerata pregiudiziale, ma riecheggiano le indicazioni che la massima autorità monetaria del paese, il governatore Fazio, ha

formulato ripetutamente, anche negli ultimi giorni, di fronte al dramma della disoccupazione giovanile e di lunga durata. Secondo il governatore della Banca d'Italia: « Passi decisivi dovranno essere compiuti soprattutto nella direzione della flessibilità, nei suoi vari aspetti. È necessaria un'ampia condivisione di concreti indirizzi di politica economica volti ad accrescere la flessibilità del sistema e la competitività internazionale ». Questo significa, nella sua analisi, ridurre il carico fiscale che grava sull'economia e pesa sul costo del lavoro e sulla competitività. Per giungere a questo è necessaria anche la riduzione della spesa previdenziale pubblica.

Il governatore non è il solo a constatare quella che definisce « la debolezza competitiva dell'Italia che si manifesta, in particolar modo, nell'insufficienza dell'attività di investimento produttivo ». In realtà, lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri giovedì scorso parlava di sincera preoccupazione del Governo per la situazione di stagnazione e di crescita inadeguata dell'economia che emerge dagli ultimi dati. Crediamo, senz'altro, alla sincerità della preoccupazione e prendiamo volentieri atto della ritrovata onestà intellettuale che, forse, pone fine ad un lungo periodo di ingiustificato ed infondato trionfalismo: finora era solo l'opposizione a dire che l'economia reale aveva problemi sempre più gravi, ora lo ammette, finalmente, anche il Presidente D'Alema.

Lo ammette, ma non è in grado, non sa o non vuole assumere i provvedimenti necessari ad una svolta. Il collegato ordinamentale è la dimostrazione di questa profonda incapacità del Governo. Infine, si tratterebbe di assumere provvedimenti che contraddicono la logica conservatrice che ispira la maggioranza ed il Governo e che difficilmente troveranno spazio in un testo concordato con il sindacato confederale, che in questa materia è portatore degli orientamenti più conservatori e alfiere di tutte le battaglie di retroguardia ai danni degli stessi lavoratori. Dubito, quindi, che proposte innovative trove-

ranno, da parte della maggioranza, una più ampia attenzione di quella manifestata finora.

Sugli altri articoli contenuti nel capo II del provvedimento è oggi ancor più difficile esprimersi in quanto appaiono, soprattutto, manifestazioni di intenzioni e di buona volontà: forse, quando avremo i decreti delegati potremo dire qualcosa di più. È difficile, ad esempio, non condividere l'opportunità di un riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza ai fini di una complessiva riduzione dei costi amministrativi attraverso la fusione, per incorporazione, degli enti con finalità e funzioni identiche. Sulle dichiarazioni di principio si possono fare pochi commenti. In realtà, quello che dovremo verificare, anche se sarebbe stato meglio verificarlo fin d'ora in Parlamento, è la credibilità di operazioni di riordino che passano attraverso l'inevitabile sfoltoimento di burocrazie assai care al potere politico sindacale. Allo stesso modo, in linea di principio, il riordino e la riorganizzazione dell'INAIL sembrano corrispondere ad una necessità oggettiva, anche se poi legittima qualche sospetto, ad esempio, l'estensione dell'obbligo assicurativo all'area dirigenziale, ai lavoratori parasubordinati, soggetti a rischi specifici, e, in generale, a tutti coloro per i quali esistono previsioni contrattuali o di legge di tutela con polizze private.

Quanto alla revisione del sistema di finanziamento e dei meccanismi contributivi, è chiaro che viene delegato al Governo il potere di legiferare su una materia nella quale è possibile adottare provvedimenti destinati ad incidere sulla spesa pubblica e sul costo del lavoro anche in maniera significativa. Tuttavia, ancora una volta, al controllo parlamentare ed alla determinazione delle Camere non sono affidati i fatti, ma solo le buone intenzioni: i comportamenti concreti li deciderà il Governo in altra sede e, magari, dopo un'ulteriore concertazione con i sindacati.

Questa sarebbe una democrazia parlamentare? Sarebbe l'applicazione del principio base della nostra Costituzione secondo il quale la sovranità appartiene al

popolo che la esercita attraverso i suoi rappresentanti? I rappresentanti del popolo sono i parlamentari che vengono sistematicamente scavalcati da una prassi invalsa che è ancora più grave dell'antico abuso dello strumento del decreto-legge, oggi proibito da una sentenza della Corte costituzionale. La vecchia decretazione d'urgenza, ancorché causa di reiterare che si succedevano negli anni, portava comunque, prima o poi, al vaglio del Parlamento. Oggi, una volta conferita la delega, il potere delle Camere è sostanzialmente pari a zero: quello che si chiede a noi parlamentari è di spogliarci volontariamente dei poteri e delle funzioni che la Costituzione ci attribuisce: poteri e funzioni che avremmo il dovere, di fronte agli elettori, di adempiere e non di delegare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sono le ragioni che in parte avevo già esposto in Commissione a cui si aggiungeranno quelle svolte dai colleghi Possa e Santori, in base alle quali la nostra valutazione sul presente provvedimento è seriamente contraria.

Non credo vi siano le condizioni politiche per ottenere, nel corso della discussione sull'articolato, cambiamenti significativi. Noi faremo il possibile, ma temo di poter anticipare un giudizio di profondo pessimismo sull'opportunità e l'efficacia delle norme che scaturiranno dalla nostra discussione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

**GIORGIO GARDIOL.** Presidente, colleghi, signori del Governo, se esaminiamo storicamente i problemi degli investimenti e dello sviluppo e dell'occupazione, ci sembra di partecipare ad uno straordinario gioco dell'oca, nel senso che a volte si assumono iniziative, si varano provvedimenti e sembra di andare avanti, altre volte si finisce in una casella nella quale si sta fermi un turno o due, altre volte ancora si finisce in una casella che addirittura fa tornare indietro. Spererei pertanto che questo provvedimento nella sua

configurazione iniziale ci permetta almeno di fare alcuni passi in avanti prima di essere nuovamente fermati in questo straordinario gioco dell'oca.

Se guardo a tutte le cose dette dagli anni ottanta ad oggi, vedo che proprio negli anni ottanta le ragioni del mancato sviluppo del nostro paese sembravano essere il costo del lavoro e l'effervescenza salariale, e quindi ci si è concentrati sulla politica dei redditi e sulla moderazione salariale. Ottenuto il controllo dei redditi e dei salari, la domanda di lavoro è rimasta però bassa, se non è arretrata. Allora, vi sono stati subito altri « medici » che hanno cercato di esaminare i motivi di questo fatto, di capire perché nel gioco dell'oca ci si era fermati. Si è detto che la flessibilità di prezzo non si è accompagnata ad una flessibilità più complessiva del mercato del lavoro in termini di flessibilità geografica, di mansioni, degli orari o contrattuale. Si è pertanto proceduto ad una offensiva su questo aspetto e, sulla questione della flessibilità, si è arrivati al massimo consentito, almeno in una democrazia come la nostra, con il pacchetto Treu. Abbiamo raggiunto il massimo della flessibilità, da una parte con i contratti, dall'altra con lo sviluppo di flessibilità anche dal punto di vista legislativo; ma anche qui i dati hanno dimostrato che non si è riusciti ad applicare compiutamente il pacchetto Treu e non si è risolto il problema dell'aumento del lavoro.

Così, alla vigilia di Natale, si è arrivati al cosiddetto patto sociale, che a mio modo di vedere è la proposta di continuare con la moderazione salariale con l'aggiunta di uno scambio tra flessibilità e investimenti, che mi sembra essere la caratteristica di questo provvedimento. Mi sembra che anche qui si debba fare molta attenzione, valutare effettivamente lo scambio tra flessibilità e investimenti per vedere se dà risultati. Questa ricetta, infatti, è già stata applicata negli Stati Uniti e nel Regno Unito, con controeffetti molto importanti e inquietanti. Se esaminiamo i dati relativi alla povertà negli Stati Uniti e nel Regno Unito dopo l'ap-

plicazione di queste politiche, infatti, vediamo che la povertà e in genere il reddito delle persone ne hanno risentito. Inoltre, vi è stata una notevole crescita della cosiddetta insicurezza sociale, che è sfociata anche in momenti di organizzazione di microcriminalità diffusa.

Questi dati ci inducono ad affermare che il problema dello scambio tra flessibilità e investimenti è da prendere con le molle. Recentemente alcuni economisti di fama mondiale, cito per tutti Modigliani e Fitoussi, hanno proposto il rilancio dei temi degli investimenti, dell'occupazione e dello sviluppo attraverso una forma di nuovo keynesismo. Anche a questo riguardo il problema mi sembra abbastanza serio, nel senso che, se esaminiamo tutti gli investimenti realizzati in Italia e in Europa per sviluppare — secondo un'ottica keynesiana — l'occupazione, constatiamo che i beni immessi sul mercato sono aumentati e registrano una maggiore circolazione. Ma l'aumento del lavoro e delle persone occupate è stato ridottissimo dal momento che gli investimenti, all'interno del modello di sviluppo di cui facciamo parte, hanno un esiguo fabbisogno di lavoro.

La situazione internazionale è tale che, anche se realizziamo molti investimenti, l'occupazione non decolla. Dobbiamo, quindi, cercare di cambiare le nostre scelte tecnologiche e di investimento, modificando nel contempo la nostra specializzazione tecnologica. Dobbiamo cercare modelli di sviluppo in cui il nostro investimento tecnologico non proceda a danno dell'occupazione ma ne sia, in qualche modo, l'elemento propulsore. Dobbiamo evitare la competitività al ribasso che riduce salari e redditi e non dobbiamo smantellare lo Stato sociale salvandone solo il minimo indispensabile. Dovremmo fare, in qualche modo, una proposta di keynesismo selettivo, cioè investimenti mirati in quei settori innovativi che creano occupazione e sviluppo. Faccio un esempio: se investiamo soldi nel settore di produzione dei mobili, otterremo probabilmente risultati relativi alla migliore e maggiore quantità di mobili, ma non

all'aumento di occupazione nel settore. Dovremmo, invece, cercare di specializzarci nei settori che creano occupazione quali, ad esempio, quello dell'elettronica applicata alle comunicazioni.

La scelta operata in questo provvedimento, finalizzata a sviluppare investimenti di area, è sicuramente giusta ma deve essere, in qualche modo, specializzata. I vari contratti d'area e le varie forme di investimento che si stanno realizzando vanno a rimpolpare semplicemente la capacità organizzativa di settori industriali o produttivi che presentano qualche difficoltà e che restano competitivi per alcuni anni, utilizzando gli strumenti della flessibilità. Tali investimenti dovrebbero essere, a mio avviso, indirizzati verso settori competitivi. Tra questi sottolineo il settore dell'ambiente che deve essere oggi sviluppato anche attraverso i patti territoriali perché vi è, da una parte, una necessità di radicamento e, dall'altra, un bisogno di processi che realizzino prodotti concorrenziali a livello europeo.

La ringrazio, Presidente. I verdi sostengono questo provvedimento, anche se vorrebbero che le idee che hanno rappresentato fossero accolte.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Michielon. Ne ha facoltà.

**MAURO MICHIELON.** Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi deputati — pochi, per la verità: salutiamo quei pochi, ma buoni —, credo che questo provvedimento sia perdente ancor prima di essere approvato. È un collegato alla legge finanziaria, che è stata varata entro il 31 dicembre 1998, ma esso deve essere ancora approvato: questo è un primo dato ed è già un'ammissione di sconfitta da parte del Governo.

Si dice che il Governo di sinistra (o di centro-sinistra) sta facendo una politica di destra: guardando questo provvedimento, penso di poter dire che il Governo non sta facendo alcun tipo di politica. Non è ammissibile, né pensabile che a due anni dalla relazione Onofri ci vengano sottoposti articoli con i quali il Governo chiede

una delega in materie di previdenza, di INAIL, di armonizzazione dei fondi pensione speciali all'interno dell'INPS! È una barzelletta (scusate se mi esprimo in questi termini)! Vi sarebbe stato, peraltro, tutto il tempo per affrontare il problema.

L'articolo 43 si occupa di riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali e reca anche norme in materia di lavori socialmente utili. Esso contiene i termini della delega: entro il 31 dicembre 1999! O avete già la delega pronta, ed allora vuol dire che non avete presentato un disegno di legge per sfuggire al confronto con l'opposizione, oppure dite le bugie. Infatti l'articolo 43 stabilisce che le Commissioni parlamentari competenti si esprimeranno entro trenta giorni dalla data di trasmissione dei decreti legislativi: se si fanno i calcoli, si verifica che, qualora tutto vada bene, il provvedimento sarà approvato ad aprile, che rimangono i mesi di maggio, giugno e luglio, perché in agosto la Camera è chiusa e riprende i suoi lavori la prima settimana di settembre, ma che in ottobre inizia l'esame della legge finanziaria; il parere su un decreto così importante ci verrà portato a novembre, durante la sessione di bilancio? Evidentemente già pensate ad una proroga e, se non è così, vuol dire che tutto è già fatto e che volutamente evitate il confronto.

Proseguendo nell'esame dell'articolo 43, si possono cogliere altri aspetti singolari. Per esempio, alla lettera *g*) si prevede che debbano essere fissati «criteri rigorosi per l'individuazione dei soggetti meritevoli di tutela» e che debba essere prevista «l'obbligatorietà, per i lavoratori interessati, di partecipare a corsi di orientamento e di formazione». Si parla, dunque, di soggetti meritevoli di tutela: cosa vuol dire? A mio giudizio, dal momento che si tratta di una riforma degli ammortizzatori sociali, si dovrebbe partire dal presupposto che essa riguardi tutti i lavoratori. Prendo atto, però, che ve ne sono alcuni meritevoli di tutela ed altri che non lo sono: credevo che già la delega dovesse sfolire gli equivoci che ci sono adesso. Desumo che anche in futuro vi saranno i

lavoratori meritevoli di tutela che parteciperanno ai corsi di orientamento e di formazione e gli altri che non vi prenderanno parte: forse sono frasi «buoniste» che non hanno senso.

Andiamo alla lettera *i*), laddove si parla, ancora, di «semplificazione e di snellimento delle procedure di riconoscimento e di attribuzione degli incentivi, privilegiando in ogni caso criteri di automaticità»: ma è esattamente quello che avviene ora! Il problema è che, probabilmente, non esaminiamo caso per caso: snellire le procedure, procedendo sempre con criteri di automaticità, significa fare peggio di prima.

Alla lettera *q*) si dice: «per i soggetti impegnati in attività di utilità collettiva o in lavori socialmente utili». Cos'è questa «utilità collettiva»? Abbiamo già i lavori di pubblica utilità e quelli socialmente utili; ora parliamo di utilità collettiva. Cos'è, un nuovo slogan, un nuovo sport?

Sono questi gli indirizzi che ci chiedete di approvare, con termini nuovi che aprono varchi; volete deleghe per disporre di varchi e scrivere ciò che vi pare.

Per quanto riguarda i lavori socialmente utili, si parla di una riforma che dovrebbe essere approvata entro il 28 febbraio 2000. Guarda caso, però, il comma 6 non indica il termine ultimo per usufruire dei lavori socialmente utili, il che significa che stabilite una data (28 febbraio 2000) per la riforma, ma tali lavori possono proseguire oltre perché la norma di delega non prevede che essi debbano terminare entro la data suddetta. Ciò è pericoloso e, signor sottosegretario, ancora più pericoloso è che il Governo, dopo aver esaminato un disegno di legge del genere per cinque mesi, due mercoledì fa si è presentato alle Commissioni riunite e ha riformulato di sana pianta il comma 6, inerente i lavori socialmente utili. Egualmente, del resto, ha aggiunto il comma 16, il famoso emendamento pre-elettorale, con il quale ha fatto regali a tutti; naturalmente, vi è il famoso detto che il bilancio comunque resterà in equilibrio, ma sono curioso di capire come riuscirete a farlo.

Con riferimento al comma 8, si prevede la riserva del 30 per cento. Praticamente, al sud vi sono due tipi di disoccupati, fra cui i fortunati, ossia quelli che hanno svolto lavori socialmente utili per un anno fra il gennaio 1998 e il 31 dicembre 1999, il 30 per cento dei quali sarà assunto dalle pubbliche amministrazioni (quali non si sa). Ricordo al sottosegretario di Stato per il lavoro che anche nell'ultima legge finanziaria avete scritto che dovrà esservi un'ulteriore riduzione dei dipendenti della pubblica amministrazione; nel frattempo, però, prevedete tali assunzioni. Mi va bene, è questa la vostra logica: scrivete una cosa e poi ne fate un'altra.

Proseguiamo con il comma 14 dello stesso articolo 43. La disposizione non è di facile comprensione a causa dei soliti richiami normativi; comunque, si tratta di norme concernenti il fondo pensioni esattori. Sono due anni che questi signori aspettano che il Governo adotti il benedetto decreto legislativo su tale fondo. Ebbene, sottosegretario Morese, lei il 9 marzo ha risposto ad una interrogazione del sottoscritto garantendo che entro il maggio 1999 detto decreto sarebbe stato varato, che disponeva di tutti gli elementi e che sarebbe stato portato all'attenzione delle Commissioni parlamentari competenti. Due giorni dopo, al Senato, il Governo ha introdotto con un emendamento questo comma, secondo il quale del fondo pensioni esattori si parlerà entro il 31 marzo 2000. Non so, forse bisogna punire gli esattori per il loro nome, forse abbiamo una sindrome nei loro confronti; si tratta, però, di lavoratori che non capisco perché debbano attendere il 31 marzo 2000 per avere un'idea di ciò che accadrà al loro fondo. Lo ripeto, le sue affermazioni in risposta alla mia interrogazione e il successivo comportamento del Governo denotano come la mano destra non sappia cosa faccia la sinistra; ma siamo nella media dei comportamenti di questo Governo!

Passiamo al famoso comma 16, quello dei regali. In esso si parla di mobilità, incrementata da 3.000 a 7.000 unità

(4.000 unità in più). Annuncio che ho già presentato alcuni emendamenti con i quali sottolineo che i lavoratori con ventotto anni di contributi e cinquanta anni di età svolgono comunque lavori socialmente utili. Stiamo facendo un dibattito sul lavoro nero e, senza fare il processo alle intenzioni a nessuno, questi signori sono quelli che potenzialmente possono svolgere lavoro nero e nel frattempo, per sette anni, godere dell'80 per cento della retribuzione. L'emendamento che presenterò oggi (come quello che fu accettato dal sottosegretario Pizzinato durante il precedente Governo) « obbliga » questi signori (più fortunati di altri lavoratori licenziati!) a svolgere lavori socialmente utili presso gli enti. Presenteremo questo emendamento e spero che non verrà respinto, visto che è già stato approvato una volta.

Nella lettera *d*) si parla ancora delle imprese che hanno avuto problemi con il famoso cablaggio del progetto Socrate della Telecom. Benissimo! Noi diamo una mano alle imprese, ma non alle piccole imprese che eseguivano il cablaggio in subappalto!

Il problema è, infatti, che le grandi imprese si sono aggiudicate i lavori ma a « restare a casa » non sono le grandi imprese, che subappaltavano i lavori, ma le piccole.

Mi sembra strano che un Governo che annovera al suo interno fior di sindacalisti non sappia e non si accorga di queste cose. La realtà è che, in questo modo, le grandi imprese potranno procedere a ristrutturazioni gratuite con i soldi dello Stato e, nel frattempo, le piccole imprese che lavoravano in subfornitura resteranno senza lavoro.

PIETRO ARMANI. Il Governo vuol difendere solo le grandi imprese! Come la FIAT, per esempio.

MAURO MICHIELON. Il Governo difende il « signor FIAT ».

PIETRO ARMANI. Bravo!

MAURO MICHIELON. Per quanto riguarda il comma 17, ritengo che si tratti di una perla perché, se verrà approvato, i lavoratori di cui al comma 16 avranno vinto il superenalotto! Infatti, oltre a ricevere questi «regali» e queste agevolazioni e cioè ad avere la fortuna di venir trattati in maniera diversa rispetto agli altri lavoratori, il comma 17 stabilisce che: «Successivamente alle scadenze dei trattamenti a sostegno del reddito prorogati ai sensi del comma 16 troveranno applicazione le disposizioni in materia di ammortizzatori sociali previste dai decreti legislativi emanati ai sensi del presente articolo». Ciò vuol dire che tali soggetti, oltre a ricevere alcuni vantaggi (come quello che riguarda 2.500 dipendenti), rientreranno comunque nei nuovi trattamenti. Così com'è scritto, il comma 17 dice questo! Esso prevede che tali lavoratori usufruiranno non solo di quanto previsto in questo provvedimento ma anche di quanto verrà stabilito nella futura riforma degli ammortizzatori sociali. Volete comportarvi così con questi lavoratori? Benissimo! Non c'è nessun problema: noi spiegheremo agli altri lavoratori che sono rimasti a casa perché non hanno vinto la lotteria delle disparità!

Nulla da dire sull'articolo 50. Noi abbiamo presentato un articolo aggiuntivo nel quale sottolineiamo come la legge preveda che per le persone affette dal morbo di Alzheimer sia prevista una invalidità del 100 per cento. Lo abbiamo presentato perché, purtroppo, moltissime commissioni mediche si dimenticano della legge e indicano loro, nonostante la legge preveda il 100 per cento, la percentuale di invalidità. Credo che le leggi siano fatte per essere applicate sempre e non una volta sì e una volta no. È un argomento che non riguarda la questione dell'occupazione, ma colgo l'occasione per rammentarlo e, allo stesso modo, colgo questa occasione per parlare dell'articolo 51, che riguarda i fondi disponibili degli enti previdenziali.

Leggo — guarda caso! — sul *Sole* 24 Ore di domenica 18 aprile che il 36 per cento delle opere previste per il giubileo

rischia di non essere concluso. Il 36 per cento delle opere, per un valore di 1.157 miliardi è ad alto rischio; il 35 per cento, per 1.131 miliardi, è a medio rischio. Non riuscirete neppure a concludere le opere che avete iniziato anni fa ma, secondo questo articolo, le opere dovranno essere terminate entro il 31 ottobre 1999. Bravi! Bravi!

Durante la vicenda di «affittopoli» qualcuno aveva detto che gli enti di previdenza non avrebbero dovuto più gestire il patrimonio e che a tal fine si sarebbero dovute prevedere alcune agenzie, ma tutti questi discorsi con gli articoli al nostro esame sono andati a farsi benedire. Questa è la realtà!

Non solo: per vent'anni gli enti di previdenza devono tenere vincolati gli immobili per finalità legate alle strutture sanitarie ed ai servizi sociali ed assistenziali. Spero che la Commissione bicamerale sul controllo degli enti gestori non dica poi agli enti di previdenza che gli immobili vanno fatti fruttare perché sono stati costruiti con i soldi dei lavoratori, quei lavoratori ai quali si continua a tagliare la pensione. La risposta è questa: i soldini dei lavoratori per vent'anni saranno investiti a tasso zero!

L'articolo 52 riguarda l'INAIL. L'antitrust sostiene che l'INAIL ha una posizione dominante, in regime di monopolio. Il Governo avrebbe potuto cogliere l'occasione per riformulare la delega all'INAIL e soprattutto per fissare una data, che avrebbe potuto essere quella del 2004 o anche del 2010, entro cui l'INAIL stesso potesse confrontarsi con le assicurazioni private. Sottolineo che con ciò non intendo dire che l'assicurazione non dovrebbe più essere obbligatoria, ma che i premi dovrebbero essere valutati in regime di concorrenza. Al limite, si sarebbe potuta costituire una commissione ministeriale per valutare la congruità delle liquidazioni di tutte le assicurazioni, compreso l'INAIL, sempre che qualcuno temesse per i lavoratori, così come temo io, considerato che le assicurazioni non fanno certo beneficenza. Questo era quanto si doveva fare. Non è possibile che

i premi assicurativi dell'INAIL per chi porta in giro i turisti per Roma con la carrozzella a cavalli siano uguali a quelli per i piloti di elicotteri. Nessuno vuol dare la croce addosso all'INAIL, ma questa è la realtà! Eppure, i rischi mi sembrano diversi!

Sempre all'articolo 52, alla lettera o) è scritto che «...l'accollo a carico del bilancio dello Stato del disavanzo della gestione agricoltura, assicurando gli equilibri della unitaria gestione INAIL nonché quelli del comparto delle amministrazioni pubbliche...». Scusatemi, ma questo è l'ennesimo condono. Significa che l'INAIL ammette di non riuscire a recuperare i soldini di cui è creditore e che lo Stato — e ricordo che il Governo Prodi si è insediato dicendo che non avrebbe mai fatto condoni — a questo punto paga. Sullo SCAU c'è stato il condono, per l'INAIL facciamo il condono: prendiamo atto allora che dovremo dire ai nostri agricoltori di non pagare mai perché alla fine lo Stato ripianerà. Ed è importante che voi lo scriviate perché così noi andremo dagli ispettori e diremo loro: perché avete fatto ispezioni, perché avete massacrato gli agricoltori in alcune zone del paese, quando in altre si riesce a fare comunque ciò che si vuole? Complimenti! Questo è il Governo del rigore!

Quanto alla lettera p) dello stesso articolo 52, non ho nessun problema a dare atto al relatore Duilio di aver introdotto questa disposizione che rende giustizia a migliaia di famiglie di invalidi civili che purtroppo si vedevano negato il cumulo tra rendita INAIL e pensione contributiva. Gliene do atto anche perché ritengo importante che passi questo principio. Resta però vergognoso che per godere di tale diritto si debba morire, dato che è previsto che la norma vale soltanto per i superstiti. È vergognoso — lo ripeto — che un invalido veda riconosciuto il proprio diritto solamente con la morte. Dico solo questo: vergogna!

Passiamo all'articolo 54 che riguarda il riordino degli enti pubblici di previdenza e di assistenza. Alla lettera a) vi è il famoso passaggio, poco comprensibile, nel

quale si dice «...nonché previsione di eventuale soppressione dei fondi speciali relativi ai lavoratori dipendenti previsti presso l'INPS e loro confluenza, con evidenza contabile, nel fondo pensioni lavoratori dipendenti...». Capisco che il Tesoro, giustamente, ha spinto perché fosse introdotto questo emendamento, infatti attualmente mi risulta che per il fondo dei ferrovieri paghi 2 mila miliardi l'anno, altrimenti i ferrovieri non avrebbero i soldini.

Signor sottosegretario Morese, a questo punto l'INPS si accollerà 2 mila miliardi come regalo, perché se tutti i fondi vanno all'interno dell'INPS, non essendovi il vincolo del Tesoro di mantenere l'equilibrio del fondo, succederà proprio questo: il Tesoro incasserà 2 mila miliardi che saranno spalmati su tutti i lavoratori. Sicuramente non è bello sentir dire che i lavoratori dipendenti fra poco avranno anch'essi il fondo «in rosso», ma lo sarà proprio per questo motivo e non per colpa dei lavoratori. Il Governo, infatti, diluirà privilegi per ferrovieri, elettrici, autoferrottranvieri (o meglio, più che di privilegi si tratta di dalla loro parte di diritti); occorre ricordare, tra l'altro, che vi è gente che va in pensione con l'80 o addirittura il 90 per cento dello stipendio.

La lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato alcuni emendamenti per chiedere un'armonizzazione perché non è possibile che, anche in questo caso, si socializzino le perdite e i privilegi restino solo ad alcune categorie di lavoratori (beati loro!). Ciò non è accettabile, quindi con il nostro emendamento chiediamo che l'INPS prenda i suddetti fondi speciali quando saranno in equilibrio, oppure che si faccia un piano di rientro sul loro debito. Signor sottosegretario, lei continua a dirmi di sì con il capo, ma qui non c'è scritto nulla.

Passiamo all'articolo 55, che riguarda le disposizioni in materia previdenziale e, in particolare, l'ENPALS. Desidero, in premessa, ricordare al signor sottosegretario che la disoccupazione in Italia è del 12,3 per cento e che al sud tale dato sale invece intorno al 22,8 per cento; ebbene,

è inconcepibile leggere passaggi, quali quello contenuto alla lettera c) del suddetto articolo, nel quale si dice: « Applicazione al personale trasferito del trattamento giuridico, economico e previdenziale in godimento alla data di soppressione dell'ente, nonché riconoscimento allo stesso personale della facoltà di optare per la permanenza nel settore pubblico ove si proceda alla privatizzazione delle gestioni ».

Signor sottosegretario, queste persone lavorano, non vengono mandate su una strada. I dipendenti delle poste nel giro di un giorno sono stati trasformati da pubblici a privati, con contratti di diritto privato e diritto di licenziamento e nessuno ha fatto nulla; non so se il personale di cui al suddetto articolo abbia un santo da qualche parte, ma ritengo vergognoso leggere una simile disposizione, cioè che sia loro consentita l'opzione. Data l'alta percentuale della disoccupazione in Italia, ripeto, ritengo che ciò sia veramente vergognoso perché, in sostanza, c'è chi non ha lavoro e chi può sceglierlo.

Sempre all'articolo 55, per quanto riguarda il comma 11, prendo atto con piacere che è stato accolto un emendamento della lega, che mirava a sopprimere il terzo capoverso del comma 11. Non capisco come mai si sia tolto il terzo capoverso e si sia lasciato intatto il comma 11 dove si dice che venti unità dell'INPS verranno mandate sistematicamente presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e l'INPS continuerà a pagarle. Ciò non ha senso, pertanto noi avevamo presentato un emendamento in modo che detti oneri restassero a carico di chi usufruisce delle suddette unità.

Signor Presidente, ho accennato ad alcune cose che non vanno e stigmatizzo il provvedimento, perché in realtà si è persa una grossa occasione. Se voi ritenete che vada bene così, fate pure, ma non avrete il nostro consenso. Abbiamo presentato un congruo numero di emendamenti non ostruzionistici: non ci interessa fare ostruzionismo, perché il Governo se

lo fa da solo; noi, al massimo, possiamo contribuire a migliorare le leggi folli che danneggiano i cittadini.

Auspichiamo che altri nostri emendamenti siano accolti e ripeto che nessuno di essi è ostruzionistico. Mi appello a tal fine al relatore Duilio, che è molto sensibile e attento al provvedimento e, soprattutto, non legge prima la firma dell'emendamento per decidere se vada bene o meno. Una volta tanto, quindi, almeno a tale riguardo l'opposizione è tutelata e ne devo dare atto, anche se ciò è dovuto alla bontà del relatore Duilio e non certo del Governo.

Spero, quindi, che altri nostri emendamenti vengano accolti, perché — ripeto — nessuno di essi è ostruzionistico, ma cerchiamo soltanto di migliorare qualcosa. Infatti, se il provvedimento passasse così come è stato scritto dal Governo, danneggerebbe tutti i lavoratori onesti che fino ad ora hanno pagato i loro contributi e, alla fine — faccio sempre l'esempio dello SCAU —, si accorgerebbero che il bilancio dello Stato sana tutto il contenzioso nell'INAIL rispetto allo SCAU. Ciò vuol dire, per l'ennesima volta, rendere legale l'illegalità (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima metà della legislatura è stata caratterizzata dal risanamento della finanza pubblica raggiunto attraverso politiche rigorose, che, tuttavia, non hanno prodotto, nello stesso tempo, lo smantellamento dello Stato sociale. La nuova priorità in Italia, come nelle altre nazioni dell'Unione europea, è la ripresa di un robusto sviluppo economico capace di creare nuova occupazione, così come previsto dal DPEF.

Da pochi giorni sono stati resi noti i dati ISTAT sull'occupazione nel nostro paese. Il risultato è che l'Italia del lavoro resta spaccata in due ed il divario tra centro-nord e sud aumenta sempre di più a sfavore del Mezzogiorno, mentre dal nord arrivano segnali, sia pur tenui, di recupero.

A gennaio 1999, infatti, gli occupati sono saliti a 20 milioni 144 mila unità, mentre le persone in cerca di occupazione risultano 2 milioni 840 mila. Rispetto ai dodici mesi precedenti, quindi, l'occupazione è cresciuta di 203 mila unità, ma solo di 14 mila al sud: una crescita sostenuta dai servizi (+ 2,6 per cento), mentre il lavoro autonomo con l'1,3 per cento in più cresce più velocemente di quello dipendente (+ 0,9 per cento). L'industria nel complesso denuncia un lieve calo (- 0,1 per cento), cioè meno di 4 mila unità, anche se l'industria in senso stretto vede crescere di 13 mila unità il comparto, mentre i dati peggiori si registrano nel campo dell'edilizia con meno 17 mila unità.

Il risultato globale è un aumento delle persone in cerca di occupazione, cresciute di ben 58 mila unità, con l'effetto di far salire al 12,4 per cento il tasso di disoccupazione, maggiore, quindi, dello 0,2 rispetto a quello del gennaio 1998.

Se la situazione degli inoccupati è tutt'altro che rosea, quella dei giovani disoccupati in cerca di prima occupazione, che raggiungono nel Mezzogiorno punte del 60 per cento, è drammatica. I giovani di oggi, infatti, rimangono a lungo estranei al circuito lavorativo, con la consapevolezza che, se mai riusciranno ad entrare nel mercato del lavoro, usufruiranno, al termine della carriera, di un trattamento pensionistico di molto inferiore a quello di cui usufruiscono oggi i loro genitori.

La politica del lavoro deve avere una duplice dimensione e perseguire due finalità congiunte: più occupazione, ma anche un'occupazione migliore. L'ingresso nell'euro, la globalizzazione crescente, l'impossibilità di utilizzare la leva del cambio per influenzare gli investimenti ci costringono ad accettare la sfida della modernità e dell'innovazione per competere sul mercato globale. Flessibilità e programmazione negoziata vengono considerati principi che guidano l'intero disegno di legge al nostro esame. Su entrambi gli strumenti i deputati socialisti sono sostanzialmente favorevoli, seppure

con qualche riserva. I dati concernenti il livello di disoccupazione sono stati spesso utilizzati strumentalmente da chi sostiene che la capacità di creare occupazione dipende dal livello di flessibilità accompagnato da una deregolamentazione del mercato del lavoro. Chi sostiene questa tesi sottovaluta la cautela delle famiglie nella spesa che ne deriverebbe in quanto direttamente collegata al timore di riduzione delle garanzie del rapporto di lavoro e al sistema di proiezione sociale. La flessibilità dell'occupazione, infatti, accresce a propria volta l'incertezza delle prospettive, con la conseguente ricaduta sui consumi.

L'eccesso di concertazione è un altro dei mali che bisogna evitare. Se, infatti, da un lato è utile operare in un quadro di programmazione negoziata, è anche vero che l'utilizzo eccessivo di tale strumento rischia concretamente di frenare lo sviluppo di altre zone del paese; rischia di sottrarre, ancora una volta, gli imprenditori alle regole del libero mercato.

L'ultima perplessità è in ordine all'eccessivo utilizzo dello strumento delle deleghe al Governo su quelle materie — incentivi all'occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali — che per la loro delicatezza non possono essere completamente sottratte al Parlamento. Pur tuttavia il gruppo socialista condivide il varo di una normativa che si propone di intervenire con efficacia in un campo, quello della lotta alla disoccupazione, che deve essere avvertito come una priorità nell'agenda di un Governo riformista.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

**ANTONIO BOCCIA.** Questo provvedimento ha una storia. Nasce dalle previsioni fatte un anno fa con il documento di programmazione economico-finanziaria ma è stato immaginato già all'inizio della legislatura quando il centro-sinistra ha presentato agli italiani e al Parlamento un progetto su come intendeva portare avanti una linea che coniugasse l'esigenza di risanare l'economia e le finanze del paese

con l'obiettivo della ripresa dello sviluppo economico e dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il progetto si è sviluppato nel corso di questi tre anni di legislatura ed ha avuto nel DPEF, attraverso la risoluzione presentata dalla maggioranza, un momento forte. Nel corso dell'anno il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione ha arricchito i contenuti del DPEF. I provvedimenti collegati che stiamo discutendo con riferimento alla manovra finanziaria per il 1999 sono strettamente collegati a tale progetto.

Ho ascoltato le obiezioni dei colleghi. Per la prima volta nel corso di questi anni ho trovato la relazione di minoranza dell'onorevole Bono insolitamente costruttiva; insieme ad una serie di elementi tipici dell'opposizione ho trovato infatti nel suo intervento alcune indicazioni operative che mi paiono utili e degne di attenzione.

Il clima in cui ci troviamo vede un confronto serrato tra maggioranza e opposizione perché le questioni (la vita degli italiani, lo sviluppo del paese, il riequilibrio, il Mezzogiorno) sono importanti; lo scontro politico c'è ma mi pare che tutti i colleghi siano proiettati alla ricerca di risultati.

In questo contesto le opposizioni sono più di forma che di sostanza: è stato contestato, ad esempio, che il provvedimento consta di un numero eccessivo di articoli; a mio giudizio, il problema non è rappresentato dal numero degli articoli, ma dalla valutazione se quanto da essi disposto sia o meno efficace a far conseguire gli obiettivi prefissati. Do atto ai relatori — soprattutto all'onorevole Chiamparino ed all'onorevole Duilio — della loro sensibilità: si contano a decine, difatti, gli emendamenti accolti; dobbiamo prendere atto, altresì, che al Senato si è avuta una notevole integrazione del testo originario; ciò dimostra che mai, come su tale provvedimento, le Camere hanno apportato un sostanziale contributo alla stesura del testo del disegno di legge.

Debbo dire, inoltre, che grazie al contributo del Governo e dei relatori si è

avuto un arricchimento notevole della proposta legislativa; se nel corso dell'ulteriore iter dovesse aumentare il numero complessivo degli articoli del disegno di legge, sarei felice se tale aumento corrispondesse ad azioni efficaci per conseguire l'obiettivo di favorire lo sviluppo e l'occupazione.

Un'altra critica pervenuta dai colleghi dell'opposizione concerne il lungo lasso di tempo intercorso; si lamenta che si arrivi solo ora ad elaborare un collegato ordinamentale alla legge finanziaria; anche in questo caso mi pongo una domanda: il provvedimento serve o non serve?

PIETRO ARMANI. Non serve!

ANTONIO BOCCIA. Allora discutiamone. Comprendo che l'opposizione voglia entrare nel merito del provvedimento e porre in evidenza i motivi per cui esso non realizza l'obiettivo prefissato.

PIETRO ARMANI. Te lo spiegherò tra poco.

ANTONIO BOCCIA. Bene. Fino ad ora, tuttavia, le obiezioni pervenute hanno riguardato più problemi di forma o di metodo, che non di sostanza.

A questo punto, ritengo sia utile entrare nel merito. Uno dei nostri collaboratori ha introdotto la categoria della manutenzione legislativa. Ebbene, quello al nostro esame è un collegato ordinamentale. A questo punto, mi chiedo come si faccia a sostenere la inutilità dei nuclei per investimenti pubblici con il compito di monitorare il movimento sul territorio degli interventi, in maniera da predisporre un quadro chiaro, individuare priorità di azioni e finalizzare la spesa pubblica al conseguimento di iniziative finalizzate allo sviluppo e all'occupazione. Come si fa a dire che non serve realizzare una rete che, a partire dal CIPE ed attraverso il nucleo per gli investimenti pubblici istituito presso il Ministero del tesoro, si diffonda in ciascun ministero ed in ciascuna regione? Come si fa a dire che non serve una rete di monitoraggio, una rete

di nuclei che debbono supportare, fornire assistenza tecnica ed effettuare le necessarie verifiche? Come si fa a dire che non è utile una rete preposta a valutare l'efficacia degli interventi della pubblica amministrazione, secondo la cultura dei risultati? A mio giudizio, si tratta di un'ottima messa a punto; un'operazione di sistemazione degli interventi nel Mezzogiorno che darà i suoi frutti.

Allo stesso tempo, non si può affermare che non fosse necessaria la costituzione del parco progetti. Ricordiamo che erano stati accantonati 500 miliardi a tale scopo. Come non prendere atto che con i rapporti interinali, con le intese istituzionali di programma e con il parco progetti finalmente si conclude tutta questa complessa procedura? Finalmente viene attribuita alle regioni la possibilità di costituire un parco progetti che, a partire dal 1° gennaio 2000, in relazione ai fondi strutturali del nuovo sessennio, sarà in condizioni di funzionare; si partirà, quindi, senza ritardo; senza quei tre anni di ritardo che si sono, invece, registrati per il quinquennio 1994-1999.

Come si fa, dunque, a dire che tali iniziative non sono positive? Dobbiamo prendere atto che si tratta di interventi molto importanti; l'opposizione potrà, poi, mettere in evidenza i lati deboli del provvedimento; convengo che alcuni dettagli siano da verificare, ma non si può assolutamente affermare che è tutto da buttar via, così come si fa quando si getta via il bambino insieme con l'acqua sporca.

Ritengo che questo provvedimento concorra a realizzare una strategia complessiva; è un provvedimento ordinamentale che, almeno per quanto riguarda la questione del riequilibrio, che non interessa soltanto le aree depresse del paese, ma ha rilevanza nazionale, favorisce l'eliminazione della palla di piombo al piede dell'«azienda Italia», consentendo al nostro paese di rimanere in Europa, anzi di diventare un paese protagonista dell'Europa. Ebbene, se la questione ha rilievo nazionale e l'obiettivo del riequilibrio è la sfida di questi anni del centro-sinistra — ma, credo, anche dell'intero Parlamento e

del Governo —, sono dell'opinione che alcune delle norme contenute nei primi articoli di questo provvedimento concorrano in maniera significativa al raggiungimento del risultato che ci si prefigge. Lo stesso può dirsi per gli altri aspetti del provvedimento, che affrontano più direttamente la materia del lavoro, i quali concorreranno a risolvere tutta una serie di questioni che al momento stanno tenendo fermi i cantieri, problema che si è posto più volte in questa legislatura: finalmente si sbloccheranno i lavori sul Po, quelli della Pedemontana, quelli di Napoli, quelli della Salerno-Reggio Calabria, e così via. Mi auguro che in Assemblea verranno accolti alcuni nostri emendamenti, relativi ad esempio ad alcune importanti strade della Sicilia. Si cerca anche di risolvere la questione dei collegamenti con la Sardegna (devo dare atto ai colleghi Cherchi e Soro ed allo stesso sottosegretario Macciotta di aver posto una questione centrale). Sono tutte iniziative di sblocco di operazioni di investimento che non coinvolgono poche lire, ma migliaia di miliardi e che indubbiamente insieme al provvedimento collegato ordinamentale daranno un forte impulso alla crescita dell'occupazione ed allo sviluppo del Mezzogiorno.

Ritengo si tratti di tutti aspetti positivi. Anche il riordino dei compiti del CIPE ed il passaggio ai Ministeri, che finalmente si attua, delle funzioni esecutive e di gestione, con l'attribuzione al CIPE dei soli compiti di programmazione e di gestione, mi sembra una semplificazione fortemente utile. Lo stesso può dirsi per la semplificazione dei contratti di programma, che pone fine ad una telenovela, nonché per l'impostazione data alla materia dei consorzi industriali ed al completamento di una rete in favore delle aree di cui alla legge n. 219 del 1981. Insomma, colleghi, ritengo che su alcuni aspetti di questo provvedimento non si possa che convenire.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Debbo dire (e mi rivolgo non soltanto ai rappresentanti del Governo, ma anche al presidente Solaroli, che è

uno dei parlamentari più attenti a questo problema) che sono molto sensibile ad una critica mossa dai colleghi dell'opposizione: forse il ricorso allo strumento della delega è un po' eccessivo, si sta esagerando, in questa legislatura. Prima avevamo di fronte il male dei decreti-legge ed ora stiamo risolvendo il problema dei tempi e dell'efficienza ricorrendo ad un altro male, ossia l'uso eccessivo delle deleghe al Governo, che poi vengono esaminate da Commissioni parlamentari in cui, praticamente, tre persone esprimono un parere a casaccio e noi abbiamo — diciamolo francamente — una legislazione realizzata non più dal Parlamento, ma, almeno per un buon 50 per cento, dal Governo: con tutto il rispetto per l'esecutivo, questa è una disfunzione e non può diventare una regola. Anche nel provvedimento in esame sono contenute deleghe di enorme spessore, che comportano profonde riforme, ad esempio nel campo della previdenza, tanto che se non sapessimo di avere di fronte, nel Governo, amici come Morese e Macciotta, di sicura capacità, che quando mettono mano alla materia intervengono con cognizione di causa, dovremmo essere molto ma molto preoccupati.

Concludo quindi, Presidente, dicendo che questo mi sembra un provvedimento che rientra pienamente nella strategia del centro-sinistra, quella dello sviluppo nella solidarietà. Noi popolari leggiamo nel presente provvedimento un fortissimo impegno del Governo, da svolgersi attraverso questo strumento ordinamentale (vedremo come questo sistema sarà ripreso anche dal collegato sul federalismo fiscale), a favore dello sviluppo nella solidarietà. Questo darà all'Italia la capacità di restare in Europa e di rimanere all'interno dei parametri determinati, ma, nello stesso tempo, anche di fare una politica capace di portare tutte le aree economiche del nostro paese ad uno stesso livello di civiltà, di qualità della vita e di benessere.

Se l'obiettivo dello sviluppo nella solidarietà — che è alla base dei motivi per cui i popolari fanno parte della maggioranza di centro sinistra — si realizzerà,

non possiamo non valutare in maniera fortemente positiva il provvedimento al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Governo ci presenta un provvedimento importantissimo per la politica economica e sociale, in un quadro di organizzazione dei nostri lavori che prevede il contingentamento dei tempi e del ruolo dei parlamentari, come purtroppo avviene, con desolata consuetudine, da un po' di tempo a questa parte.

Oltre tutto, siamo di fronte ad un'architettura di delega, alla quale si è richiamato nel suo intervento anche l'onorevole Boccia, sulla quale l'Assemblea ha una possibilità assolutamente labile di intervento e di gestione normativa. Stiamo, quindi, assistendo ad uno svuotamento delle funzioni di produzione legislativa a favore dell'esecutivo e ai danni del Parlamento, con un'accelerazione assolutamente inedita ed oltremodo preoccupante.

Così, mentre la Corte costituzionale ha sempre criticato i Governi precedenti per l'abuso dei decreti-legge reiterati più volte, ma dove il Parlamento svolgeva perlomeno un ruolo, seppur semplicemente notarile, oggi ci troviamo di fronte ad un uso abnorme dei decreti delegati sui quali l'Assemblea non esercita nemmeno un atto di registrazione. Se ne è accorta persino una voce sobria e non certamente estremista come *Il Sole 24 Ore* commentando e definendo questa tendenza in atto come una malattia nella prassi democratica.

In realtà, la frenesia del processo decisionale rappresenta una reale mutazione genetica della natura costituzionale delle istituzioni, perché espelle partecipazione e condivisione dagli istituti rappresentativi, diventati ormai un fastidioso ingombro: allo stesso modo cercate di muovervi nelle riforme elettorali, anche se il meraviglioso risultato del referendum di ieri mi auguro vi porti a riflettere mag-